



Davide Brullo

Solo negli Stati Uniti entri a Hollywood come falegname e ne esci come Indiana Jones. Solo negli Stati Uniti un figlio di contadini siciliani analfabeti, basso così e con la faccia uguale a quella di Franco Franchi può diventare il regista più popolare della «Mecca del Cinema», come diceva lui. «Per quanti film abbia fatto, la storia più bella è quella della sua vita. Poteva succedere solo in America», parola di James Stewart. Ciak, si gira.

In principio fu una lettera. Bisacquino, ruvido borgo in provincia di Palermo, primi anni del Novecento. «Nella vecchia e decrepita casa di Papà», indirizzata alla famiglia Capra, arriva una lettera. La prima lettera mai ricevuta da papà Capra, che è analfabeta. La scrive, tramite un amico, Ben. Il figlio che «piansero come morto», cinque anni prima, perduto mentre portava al pascolo le pecore. In realtà Ben se ne è andato. «Si era imbarcato come mozzo a bordo di un mercantile greco» a Palermo, direzione Boston, sedotto dal mondo nuovo. Ma l'America non è una scatola di cioccolatini. Ben ha tagliato la canna da zucchero a New Orleans, ha ricevuto un mucchio di botte, è stato venduto come schiavo e mandato in Giappone a fare il bracciante. Miracolosamente, perché è un bravo cristiano e un tipo sveglio, riesce a tornare a Los Angeles. Da lì scrive a mamma, papà e fratelli.

Francesco Rosario Capra ha 6 anni il giorno in cui i suoi genitori partono per Los Angeles. 23 giorni di viaggio «senza poterci lavare né cambiare», tra «immigrati terrorizzati che recitavano preghiere o in preda a conati di vomito». Anno di grazia 1903. Frank Capra sbarca negli Usa. Durante la scuola Frank viene debitamente vessato, sfottuto, menato. Ma lui non si disarma. Anzi. «Il mattino presto suonavo la chitarra al bistrò di Central Avenue la domenica sera e tutti i sabati sera imballavo giornali al *Los Angeles Times*». Frank è bravo, è tenace. Nel 1915 si iscrive al Politecnico di Pasadena, «ed ero sempre tra i migliori della classe». Ma deve pagarsi gli studi. Allora, per lavorare, non dorme. Attacca alle 3 del mattino: fino «alle 7,30

AUTOBIOGRAFIA

Feroce e meravigliosa La vita da film del regista Frank Capra

Figlio di contadini siciliani analfabeti, vinse quattro Oscar. Una storia (italo) americana

controllavo caldaie e lucidavo chilometri di metallo alla centrale elettrica». Lezione alle 8. Divisa da cameriere «a servire il pranzo alla mensa del dormitorio» alle 11,55. Lezione alle 13. «Coro o football» alle 17. Poi «preparavo i tavoli, servivo la cena, lavavo i piatti e mangiavo», fino alle 19,30. Dalle 19,30 alle 22 studio matto e disperatissimo. Alle 22 nanna, con sveglia alle 3. «Odiavo essere povero, essere un contadino e vivere alla giornata facendo lo strillone, intrappolato com'ero nello sporco ghetto siciliano di Los Angeles».

La biografia di Frank Capra s'intitola *Il nome sopra il titolo*. Edita da Lucarini nel 1989 esce in versione scintillante per Minimum Fax (pagg. 568, euro 23). La ragione del titolo ce la spiega Capra: «Caratteri luminosi mettevano in evidenza Frank Capra sopra il titolo del film e i nomi degli attori protagonisti». Il nome del regista sopra il titolo. Capra fu «il primo regista dipendente che era riuscito a strappare al sistema hollywoodiano questo privilegio». Non fu facile arrivare fin lassù, «sulla cima del monte Everest di Film-landia». Siamo nel dicembre del 1921. Frank cerca lavoro come ingegnere chimico. «Venne a trovarmi nella mia camera

d'albergo il boss siciliano di un traffico illegale di alcolici». L'esperienza di Capra può tornare utile alla buona causa della mala. «Era coperto d'oro. Fecce sventolare diecimila dollari davanti ai miei occhi». La tentazione, marmorizzata in «eleganza eccessiva» e «scintillante di diamanti», è davanti a lui. Un annuncio pubblicato su un giornale salva Frank Capra. «Grande settimana per pazzi sognatori». Si dice che «la vecchia palestina ebrea al parco Golden State» sarà convertita «in uno studio cinematografico». Frank piglia quelle parole come «un segno». Nel 1922 dirige il suo primo corto, ispirato a una ballata di Rudyard Kipling.

In vita sua, Capra colleziona tre Oscar come «miglior regista» e uno «al miglior documentario» (per una serie di riprese sulla Seconda guerra, *Why We Fight*). Tra il primo film e il primo Oscar (nel 1935, con *Accade una notte*) c'è un oceano di gavetta. In cui Capra conosce un mucchio di gente. Da Franklin Delano Roosevelt («La sua testa era la più grande che avessi mai visto, il volto il più largo, il sorriso il più espansivo. Era un grand'uomo, insomma») a Ernest Hemingway (perfetta epigrafe: «Visse, scrisse e morì in una girandola di fuochi d'arti-

ficio») a Walt Disney, «malvestito, con un'espressione affamata e la barba di due giorni», di cui riconosce per primo il talento. Il ritratto più bello, però, Capra lo dedica a Harry Langdon, divo del cinema muto, che «nel 1944, da lungo dimenticato, morì di emorragia cerebrale. La sua tragedia fu che non seppe mai cosa lo aveva fatto grande, e cosa poi lo aveva fatto dimenticare così in fretta». Sulla fulminea vacuità del successo Capra scrive versetti feroci («Il mondo dello spettacolo è brutale con i falliti. Chi è spinto giù dalla cima viene fatto rotolare nella valle dell'oblio, e magari costretto alla miseria»). Capito anche a lui, al regista del mito americano, di essere trattato come un paria. D'altronde, l'ultimo film è del 1961, *Angeli con la pistola*, e lui morirà trent'anni dopo.

Settant'anni fa esce *La vita è meravigliosa*. «Ero convinto che fosse il più bel film che fosse mai stato fatto». In effetti, è una pietra miliare, il capolavoro in cui l'Omero di Hollywood eterna il mito del Sogno Americano. «Un film per dire ai depressi, agli sconfortati, ai disillusi, ai barboni, ai poveracci, alle prostitute; a quelli che stavano dietro le sbarre di una prigione o oltre la cortina di ferro che nessun uomo è fallito!». Capra è riuscito a filmare la sua vita: l'uomo che ha visto le tenebre impugnando la meraviglia.

Infine, come tutti, Frank Capra tornò nel «sobborgo siciliano che avevo lasciato cinquant'anni prima». Da solo, in automobile, sugli scassati colli dietro Palermo. Frank osserva la casa natia «penosamente in rovina». Prega sul destino i suoi genitori. Non si commuove. Calla il sipario.



L'ARTE DELLA TV



Temptation Island A gossip e tresche non si può resistere

di Luca Beatrice

Pensi all'estate, al sole, al mare e subito scatta qualcosa che ha a che fare con le tentazioni, i tradimenti, le coppie che si scoppiano. Sembra che per colpa di centimetri di pelle scoperti anche il nostro cervello si liberi da costrizioni e tabù. Siamo tutti più liberi, propensi all'avventura, costi quel che costi. Salvo poi ripensarci e tentare complessi retromarcia appena rientrati al lavoro.

Semplice l'assunto e la struttura di *Temptation Island*, il programma di Canale 5 molto seguito dagli appassionati di tresche e gossip: i fidanzati che entrano insieme nei luoghi incantati della Sardegna sono disposti a separarsi per ventuno giorni. Qui, in una specie di Grande Fratello che li segue ininterrottamente con microfoni e telecamere, sono sottoposti alle continue imboscate da parte di single, uomini e donne, convocati apposta per mettere in crisi le loro certezze. Riusciranno i nostri eroi a resistere e rafforzare il loro rapporto oppure ne usciranno inevitabilmente divisi, magari con una nuova compagnia incontrata proprio lì, sull'Isola?

Nelle settimane abbiamo imparato a conoscere e simpatizzare con i vari Valeria e Roberto, Georgette e Davide, Ludovica e Fabio coordinati dal conduttore Filippo Bisciglia. Ben studiato l'identikit dei dodici concorrenti: aiutanti, palestrati, dal linguaggio decisamente basico i ragazzi, tra i 20 e i 30 anni. Piacenti ma non impossibili le donne, più ragazze della porta accanto che non vamp seducenti. Ben altro ruolo hanno i single tentatori, belli, liberi e disinibiti, pressoché impossibili resistere al loro fascino e alle provocazioni messe su ad arte. Abbiamo visto Davide sdilinguarsi per la mora Karina e Roberto prendersi un'autentica sbandata per la bionda Melissa. Come nella vita reale, anche in *Temptation Island* la parte del debole la gioca quasi sempre il maschio, incerto, insicuro, incapace di scegliere, mentre le rispettive fidanzate tendono a tenere la barra più dritta. Segno inevitabile dei tempi.

Bisogna essere degli autentici appassionati di piccole beghe quotidiane per farsi coinvolgere nelle vicende minimali fatte di discorsi vacui sulla famiglia, sui rapporti, sulle amicizie e sull'amore. In molti si identificheranno, e a ciò si deve il successo di *Temptation Island*, anche se i dialoghi sono scontati, le situazioni sempre uguali, come se tutti, bene o male, fossimo vittima della banalità inevitabile della coppia.

Quale dunque la medicina? Fedeltà a ogni costo oppure tradimento senza sensi di colpa? Scegliere la linea dura o invece sapersi perdonare? Grandi temi della coscienza che per molti giovani sono più importanti della lotta al terrorismo, del referendum di ottobre o della Brexit. Ma si sa, l'estate è bella perché frivola e superficiale, dura poco e presto sarà di nuovo autunno con più vestiti addosso e le stesse abitudini di sempre.

Un consiglio, comunque: se siete innamorati, passate le vacanze insieme.

I suoi capolavori
hanno un messaggio
per chi è disperato:
«Nessuno è un fallito»